
I CATTOLICI E IL CLERO

NELLE RECENTI ELEZIONI POLITICHE E AMMINISTRATIVE

L'astensione dei cattolici e del clero nelle ultime elezioni politiche rimane caratteristica sulle altre, per un fatto, che non si era ancora verificato: l'intervento personale del Papa, ad imporla. Nel primo periodo, vivo ancora Pio IX, l'astensione fu bandita in nome del *non expedit*, senza arbitrarie interpretazioni; più tardi, regnando Leone XIII, la Sacra Penitenzieria, col consenso del Papa, dette al *non expedit* il significato di divieto assoluto. Né il clero, né i cattolici *interi* dovevano prender parte alle elezioni politiche, sino a che il Pontefice, unico giudice e unico arbitro, non avesse risolto il contrario. Ma è noto, che in pratica il divieto, tranne in qualche provincia, era divenuto burlesco, anzi concorrevva a corrompere tutta la funzione elettorale, perchè, se una parte del clero si asteneva, non si astenevano i cattolici; e questi, nel dare il voto, ubbidivano a tornaconti personali o ad opportunismi locali, e votavano per non cattolici; e, in alcuni casi, per israeliti, frammassoni e radicali.

Ma, per le elezioni di quest'anno, era nata e si era diffusa la voce che, mutati gli umori, fra la Curia e il Governo - della quale mutazione non erano dubbi, nè pochi i segni - e cresciuta

l'audacia dei partiti estremi in parecchie provincie, i cattolici e il clero sarebbero accorsi alle urne politiche, con alcune limitazioni estrinseche, per salvar le apparenze. Gli amici e gli avversari del Ministero affermavano, con vario animo, che la Santa Sede avrebbe addirittura receduto dal divieto; anzi si assicurava che tutto era pronto, per scendere nell'agone, e i cattolici più bollenti pregustavano la voluttà di una lotta politica, ricca di emozioni. Si diceva persino, qui a Roma, essere stato scritto, d'ordine del Papa, un articolo giustificativo del concorso dei cattolici e del clero alle elezioni; e che l'articolo sarebbe comparso nella *Civiltà Cattolica*, implacabile astensionista, ma pronta a dimostrare il danno dell'astensione, quando ne ricevesse il comando. Certo, tutti coloro che conoscono, un po' intimamente, gli umori del Vaticano, non si facevano illusioni circa un intervento, diretto e autorizzato, da parte dei cattolici; ma credevano anch'essi, che, pur rispettando la massima, si sarebbe preso consiglio dagli avvenimenti; e che ai vescovi si sarebbe lasciata la facoltà di regolare la condotta del clero e dei cattolici, a seconda dei casi. E il caso, nel quale l'intervento loro si reputava certo, era quello appunto d'impedire che candidati socialisti, israeliti, o ascritti alla massoneria, riuscissero vittoriosi dall'urna. Ed era anche questo il desiderio di molti vescovi, specie di quelle provincie, nelle quali si temeva un maggior assalto di forze radicali e anticattoliche. E v'ha di più. Alcuni vescovi di Lombardia e di Romagna, e potrei farne i nomi, non avevano nascoste alla Santa Sede le loro apprensioni, invocando che dal divieto si recedesse, o si adottasse un mezzo termine, per cui, pur seguitando ad astenersi il clero, fosse permesso ai cattolici di prender parte ai comizi, ed al clero delle campagne di far propaganda, in difesa degl'interessi religiosi, e delle idee politiche più temperate.



A distruggere tutte queste previsioni e calcoli, giunse inattesa, e in forma affatto nuova, la lettera del Papa al cardinal Parocchi. Non era la Sacra Penitenzieria, la quale, a dissipare nuovi dubbi, dava al *non expedit* un'interpretazione più esplicita, in senso negativo;

non era il segretario di Stato, il quale stimava opportuno di ricordare ai vescovi il divieto: era il Papa stesso, che indirizzava al suo Vicario, per la diocesi di Roma, una lettera, nella quale imponeva ai cattolici d'Italia l'astensione dalle urne politiche. Forma e procedura nuova, dico, e che rivelava un'astiosità improvvisa, non giustificata da nessuna cagione apparente: procedura stranissima, anzi, perchè Leone XIII non parlò ai cattolici, per mezzo dei propri vescovi, ma per mezzo di un cardinale, che non è il Primate d'Italia, nè il decano del Sacro Collegio, e la cui giurisdizione non si estende oltre i confini della diocesi di Roma e di quella suburbicaria, ond'è titolare. Questo modo, dunque, che veniva quasi a ferire l'episcopato italiano, perchè ne disconosceva l'autorità, provocò i più curiosi commenti, e fu per il Governo, e per gli amici dell'ordine, e per tutt' i cattolici, senza distinzioni farisaiche, una delusione e una grande amarezza.

Alcune piccole cause furono poste innanzi, per spiegare l'inatteso documento. Si disse provocato dall'imprudenza di un alto personaggio di Curia, il quale, in un banchetto dato dal ministro degli affari esteri in Roma, e dove era fra i commensali il presidente dei ministri, brindasse a quest'ultimo. Fatto non privo di significato, per quanto il suddetto personaggio abbia spirito bizzarro, non vincolato da ipocrisie e da paure, nelle quali affogano i membri più notevoli del Sacro Collegio. Quel cardinale non immaginò neppure che il suo intervento al convito, e l'aver egli levato il calice in onore del primo ministro, avrebbe offerta agl'intransigenti un'occasione per gridare allo scandalo, ed eccitata l'iracondia del Papa, che forte lo rimproverò, imponendogli una specie di esilio da Roma, che ancora dura. E le ire contro l'Hohenlohe crebbero, quando, alcuni giorni dopo, si seppe aver permesso che la villa da lui abitata servisse ad una grande riunione elettorale, allo scopo di favorire la vittoria del figliuolo di un altro ministro. Ed assai meno il cardinale Hohenlohe immaginava che questi due fatti, sfruttati con petulante malizia dai suoi nemici, avrebbero avuto conseguenze politiche in Francia e in Italia. La Francia credè, forse, di vedere nel porporato tedesco, fratello del presente cancelliere dell'Impero e zio dell'Imperatrice, un agente della triplice alleanza; e nella condotta sua tutta una rivelazione, o meglio la conferma delle voci corse, che, cioè, i cattolici italiani avrebbero presa parte, acquiescente il Papa, alle elezioni politiche, per rendere stabile la posi-

zione del Crispi. Nessuno buttò acqua fredda sulle teste, facendo notare, che il cardinale non aveva veste nè ufficiale, nè ufficiosa, e agì, come sempre, di suo impulso, trascinato da quel senso di originalità, ch'è tanta parte dell' indole sua: originalità spesso imprudente, e di cui ha dati non pochi saggi, nella sua ormai lunga carriera cardinalizia. E a dissipare, anzi, le paure dell' intervento, a chetare le coscienze timorose, e a frenare le ire degli zelanti, nostri e stranieri, la diplomazia francese avrebbe ottenuto, mercè il duttile segretario di Stato, che il vecchio Pontefice, a tagliar corto su tutte le voci di accordi e di compromessi elettorali, ribadisse il chiodo dell' astensione; e lo ribadisse lui proprio, in un documento da lui sottoscritto, e che però non si prestasse a dubbi e interpretazioni diverse: che insomma la parola del divieto non fosse più il vecchio *non expedit*, più o meno arbitrariamente interpretato, ma fosse proibizione assoluta e rigorosa.

Si disse anche, che il cardinal Rampolla, per indurre il Papa a scrivere quella lettera, gli mostrasse come il Governo fosse venuto meno ad alcune promesse, che si affermava aver fatte al cardinal Sanfelice, e principalmente a quella di impedire qualunque clamorosa dimostrazione in Roma, per il XXV anniversario della breccia di porta Pia.



E così le elezioni del 1895 passarono, per il clero e i cattolici italiani, come le precedenti. Astensione, nel senso che nessuna parte della gerarchia cattolica venne posta in movimento nella lotta, nè alcun cattolico, come tale, si presentò candidato, o fu ufficialmente elettore; nè alcuna influenza cattolica manifestamente apparve. Nondimeno, sia perchè la revisione delle liste elettorali, in virtù della quale ben 800 000 elettori furono radiati, avesse accresciuta presso i rimasti l' importanza del voto, o sia per altro motivo, in nessuna elezione si raggiunse la media di votanti, che si ebbe nell' ultima. Mentre, in complesso, le medie variarono da 53 a 55 votanti per ogni 100 elettori, come rilevo dai recenti e accurati studii del Bodio e del Focardi (1), la media nello scorso maggio salì a

(1) O. FOCARDI, *Studii di statistica elettorale politica*, Roma, 1895.

59 per cento, quale non superarono che le elezioni del 1882, il primo anno, cioè, in cui andò in vigore la nuova legge elettorale, con lo scrutinio di lista e l'allargamento del suffragio. Dunque, come effetto numerico, la lettera del Papa, o ridusse gli astensionisti da 45 a 41 per cento; o i 59 votanti per ogni 100 elettori non si debbono ritenere cattolici. Assurda la prima conseguenza e più assurda l'altra, ma che rivela, come l'astensione, imposta anche dal Papa, ha minori seguaci di quel che si creda, e solo concorre, come ho detto, a pervertire l'elettorato. Anche questa volta, dunque, molti cattolici, nonostante il papale divieto, andarono a votare, e presero consiglio, come al solito, dal proprio tornaconto; nè la parola del Papa impedì a tanti candidati, non cattolici, d'invocare l'aiuto di vescovi e di ecclesiastici minori, e di ottenerlo, furtivamente, e anche malamente, in quelle provincie, dove il pericolo dell'astensione era minore. Vero è pure, che dove l'intervento dei cattolici e l'influenza del clero sarebbero stati utili, per arrestare la crescente marea dei partiti radicali, là assolutamente mancarono: e questo contribuì, non in piccola misura, al risultato delle elezioni, le quali accrebbero, fra i rappresentanti della nazione, il numero di coloro, i cui propositi di sovvertire lo Stato politicamente e socialmente, e di spezzare l'unità della fede religiosa, non sono un mistero, ma un proposito ben palese.



Pur volendo ritenere, che le imprudenze del cardinale Hohenzolhe, abilmente sfruttate oltre Alpi, abbiano potuto essere la causa determinante della lettera del Papa al cardinal Parocchi, non si può sconoscere, che la vera radice dell'astensione è da ricercare in quell'indomabile e triste egoismo, che rivela tutta la povertà intellettuale di coloro, i quali ispirano e guidano la politica vaticana in Italia. Imperocchè costoro, divenuti quasi estranei al loro tempo, non intendono la propria responsabilità che nella maniera più farisaica. Essi bestemmiano così: « accada ogni malanno; si sovverta lo Stato; si sconvolga la società; corra pericolo di naufragare la navicella di Pietro, noi non ci abbiamo colpa ». Astensione è, per loro, assenza di responsabilità! Non comprendono, che l'omissione è pec-

cato mortale innanzi a Dio, e grave colpa innanzi alla storia, quando le conseguenze dell' omissione possono travolgere, in una comune rovina, principii e interessi civili e religiosi. Essi neppure mostrano d' intendere, che l' astensione dalla vita pubblica toglie ogni efficacia pratica a qualunque loro azione, sociale e morale, ed ogni sincerità alle loro querimonie.

Io sono compreso di ammirazione per gli ecclesiastici e i cattolici del resto d' Europa, i quali combattono per la loro fede, per i loro ideali e per i loro interessi religiosi e civili; e sono compreso di più forte ammirazione per quei grandi vescovi dell' America del Nord, quando li vedo dedicarsi, con tanto ardore, al bene della società tutta quanta. I loro propositi di miglioramenti morali e sociali non sono vana rettorica, perchè essi, non estranei a nessuna manifestazione della vita moderna, si mescolano nelle lotte, e combattono, con l' azione e l' esempio, anzi portano nelle lotte umane la nota più alta, l' assenza, cioè, di ogni particolare egoismo. È l' altruismo, nella sua forma più geniale, che ispira tutti i loro atti, veramente apostolici. Ma mi vien da ridere, quando vedo tanti nostri ecclesiastici, i più alti nella gerarchia, e i cattolici, così detti *interi*, parlare e scrivere di miglioramenti morali e sociali; essi, che rifuggono da ogni azione coraggiosa e concludente. E mi fanno una vera e grande pietà, quando li sento piagnucolare contro i pericoli del tempo, contro il materialismo corruttore, contro lo scetticismo, che nega Dio e la morale cristiana, e avvia la società verso un' altra barbarie. Accademici e retori essi sono, perchè il divieto, al quale volontariamente soggiacciono, toglie loro l' unica arma per influire sulla vita pubblica del proprio paese, per concorrere, con le altre forze conservatrici, ad arrestare la società su questa deplorabile china, in fondo alla quale c' è l' ignoto; e spinge il Governo verso una politica ecclesiastica di reazione.

E difatti gli umori si sono rinceruditi dopo la lettera del Papa. Nuovi *exequatur* non furono concessi; e i vescovi, preconizzati nell' ultimo concistoro, hanno ripresa la *via crucis* delle sollecitazioni, mercè i proprii deputati, i quali, in qualunque parte della Camera essi seggano, non sono mai insensibili alle raccomandazioni degli ecclesiastici, alti e bassi, perchè è proprio su questi ultimi che ricadono, ingiustamente, le conseguenze di una politica a sbalzi, causa ed effetto, insieme, di uno stato di cose, che non ha precedenti storici.

A dimostrare, ancora meglio, che la lettera del Papa ha rincruditi gli umori fra il Governo e la Curia, dirò che le pratiche, le quali furono lunghe, per la fondazione in Roma del grande Collegio delle missioni cappuccine, nel valetudinario di piazza Barberini, e il riconoscimento giuridico del nuovo istituto, sono state interrotte, sul punto di essere ultimate; e interrotte del pari le trattative per il riconoscimento del Collegio di San Tommaso, all'Aventino, in quel vecchio e pittoresco convento di Santa Sabina, dove è fama abbia dimorato il maggior lume filosofico dell'età di mezzo. E non mi stupirei punto, che la nuova politica, eccitata dai rinascanti attacchi della stampa cattolica contro la persona del Crispi, avesse per ultima conseguenza una rottura, ancora più dannosa di quella che precedette e seguì l'inaugurazione del monumento a Bruno, in Campo di Fiori. Non è superfluo notare che il 20 settembre non è lontano, e il Governo sarà, come allora, costretto a prendere in suo potere la direzione della cosa, per impedire che degeneri in una plebea baldoria.

E si ripetano pure le dottrinali encicliche pontificie sul socialismo; e si levino pure a coro vescovi e chierici a magnificarle; e detti pure Leone XIII l'ideale della vita civile; e si sfoghino malamente giornali e riviste cattoliche, perchè e pastorali ed encicliche, sermoni e polemiche, lacrime e rimpianti saranno suoni senza contenuto; saranno reminiscenze dottrinali: *parole, parole, parole*, come dice Amleto!



È il divieto di prender parte alla vita politica, che toglie al nostro clero quell'azione sinceramente cristiana, la quale potrebbe concorrere a rigenerare tutta la nostra vita pubblica, affogante nel sensualismo d'una borghesia, che non ha più freni morali, e affila, inconsapevolmente, le armi che dovranno ferirla a morte. Monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, ha delineato in una sua recente lettera quest'opera del clero. « Il clero ha bisogno di schierarsi, di respirare un po' l'aria della modernità, di vivere nel presente, egli ha detto. Per giovare a questo mondo sì povero e sì ricco ad un tempo, bisogna che discendiamo fino a lui: sinchè viviamo nel

mondo ideale del passato, non troveremo il punto di contatto con lui, e senza contatto, la scintilla elettrica non si comunica. Impariamo dal clero di Francia, di Germania e d'Inghilterra, e usciamo dalla sagrestia, dove troppo ci siamo racchiusi; usciamo, smettendo le forme convenzionali, e anche quel fare cattedratico, che annoia; trattiamo gli argomenti vivi del giorno, interessanti la società presente, e mettiamoli a livello del laicato ». Ma il « punto di contatto », di cui l'egregio vescovo parla, non si troverà, fino a quando il Vaticano rimarrà astensionista. Anzi, annullando ogni loro opera con l'astensione politica, i cattolici e il clero, col loro socialismo inconcludente, producono un effetto dannoso, concorrendo a tener vive le illusioni delle moltitudini che soffrono. Socialismo, si dica pure cristiano il loro, ma disastroso nelle sue conseguenze, perchè lusinga anch'esso, con un falso sentimentalismo, le aspirazioni dei proletari; ed ha la sua parte nella formazione di quel capitale di odii e di malvagie passioni, che minaccia il consorzio civile nelle sue basi più intime.

Oramai il benessere non si concepisce che nella sua forma di arricchimento immediato; e quando la gente ignorante discorre di socialismo, non distingue; e le distinzioni stesse fra socialismo cristiano, scientifico e rivoluzionario sono più arbitrarie che reali, e tutte concorrono allo stesso fine, cioè all'avvento di quel giorno terribile, verso il quale fatalmente ci avviamo, e che sarà, come ha detto testè lo Spencer, il più grande disastro che il mondo avrà mai conosciuto.

Il clero, meglio di qualunque altra forza sociale, dovrebbe dedicarsi a quest'opera conservatrice e illuminata: a cominciare dai vescovi, per finire a quei curati di campagna, che vivono in mezzo ai lavoratori, e ne conoscono i bisogni; e delle ingiustizie e degli attriti sociali sono quotidiani testimoni: curati e vescovi, i quali, con l'opera evangelica e l'esempio del disinteresse, potrebbero formare davvero un argine insuperabile al propagarsi delle idee sovvertitrici, che oramai penetrano, mercè i giornali, la scuola, i comizi, le associazioni e la tribuna parlamentare, ed hanno un potente alleato nel disagio economico, nell'egoismo delle classi dirigenti e nella corruzione delle istituzioni liberali. Di fronte ai propagatori della nuovissima giustizia sociale, fra tanti egoismi e tanta inconsapevolezza, il clero, oggi, se ne sta da parte, tuffato in una vita, o tutta materiale, o tutta contemplativa, senza autorità al-

cuna; e appare anch'esso sfruttatore delle comuni miserie, o a queste indifferente.



Se le ultime elezioni politiche sono state affatto negative per i cattolici e per il clero, le amministrative rimangono memorabili per le clamorose vittorie, che il partito cattolico ha riportato, quasi in tutti i principali Comuni d'Italia, a Milano prima, e poi a Torino, a Bologna, a Bergamo, a Brescia, a Genova, e riporterà, molto verosimilmente, a Napoli, e può affermarsi che abbia conseguito a Roma. Non essendovi per le urne amministrative alcun divieto, la diversità di trattamento gli astensionisti vogliono giustificare con sottigliezze, delle quali essi, per i primi, riconoscono l'insufficienza. Perché l'interesse, che mostrano per le amministrazioni comunali e provinciali, non debbono mostrarlo anche per lo Stato? O potrebbero, per avventura, Comuni e Province prosperare, quando lo Stato fosse mal governato? Ma, quale ne sia la ragione, il fatto è questo, che il concorso dei cattolici alle elezioni amministrative, e le loro parziali vittorie, non compensano punto il danno della loro astensione politica. Ben lieve è il vantaggio, che essi arrecano alle amministrazioni dei municipii e delle provincie, sia perché rifuggono, anche qui, dalla responsabilità diretta; sia perché, dovendo anch'essi pagare il tributo a un elettorato a larga base, son costretti a scegliere, come candidati, non sempre i migliori fra loro, e a ricorrere a quelle male arti elettorali, le quali, credute inevitabili per la riuscita, trasformano la lotta in una fucina di menzogne. Nè si potrebbe affermare che i cattolici costituiscano, moralmente, una specie di eccezione sui partiti liberali: sono anche essi uomini del loro tempo, e riflettono tutte le qualità, positive e negative, dei paesi, dei quali sono cittadini; e i loro bassi fondi elettorali non sono esempio di purità e di virtù. Hanno, di certo, disciplina e freni maggiori; e portano nei Consigli, ai quali appartengono, un contributo di moderazione, che molte volte è prezioso, e altre volte è eccessivo, per cui, senza volerlo, spesso danno buon gioco ai partiti estremi, e ottengono l'effetto opposto a quello che si propongono. Ma se dividono, lealmente, il governo

del Comune e della Provincia col partito più affine, ch'è il liberale moderato, si è certi, che l'amministrazione procederà bene. Che se, invece, vogliono governare da soli, non reggono a lungo, sia perchè la media della capacità loro è piuttosto modesta, sia perchè son fatti segno a sospetti d'ogni natura, ai quali sospetti, anche ai più assurdi, dà apparenza di verosimiglianza la loro astensione politica. Astensione, la quale, in qualunque modo, sia pure benigno, si voglia interpretare, lascia sempre il dubbio, che essi considerino il presente ordine politico come bufera transitoria, destinata a finire. A Roma poi, eletti da forze e da influenze, quasi esclusivamente ecclesiastiche, e soggetti alla continua vigilanza del Vaticano, che dirige la lotta elettorale, e disciplina le forze, la loro posizione è più difficile che altrove. Difatti, a Roma, potendo vincere, non vogliono vincere, poichè prevedono, che la loro vittoria porterebbe lo scioglimento del Consiglio comunale: tanto è il significato politico, che essi, per i primi, danno alla loro campagna amministrativa. A Roma repugnano da ogni alleanza coi partiti più affini, mentre a Milano, e altrove, quest'alleanza compiono lealmente; e a Roma, isolati in mezzo alle varie gradazioni del partito liberale, e non volendo o non potendo assumere, da soli, la responsabilità del governo municipale, ripetono il sacrificio di Origene; e nelle questioni più gravi, o si limitano a protestare platonicamente; o, con la loro condotta, non sempre illuminata, rendono più facile il trionfo delle idee radicali.

Nell'un caso e nell'altro, non concorrono a dare stabile assetto ai governi municipali; anzi concorrono, dopo una serie di vani esperimenti, a preparare la venuta di commissari regi: unico modo, come l'esperienza ha dimostrato, che renda possibile, alla distanza di qualche anno, il governo di molti, fra i principali municipi del Regno. E questo di Roma, eletto da meno di un mese, e dove, fra cattolici e radicali, la maggioranza non è favorevole alla presente costituzione dello Stato, la necessità di un commissario regio già appare e viene discussa.

Astensione nelle lotte politiche, e partecipazione alle lotte amministrative, senza il proposito di vincere, e tanto meno di stravincere, anzi con l'intendimento contrario, è uno strano caso, davvero, di volontaria impotenza, per un partito che vuol essere militante. Tutto ciò non è naturale; è anzi il risultato dell'artificio e della violenza, per cui il partito cattolico, che malamente assumerebbe

il nome di partito conservatore, diviene, senza volerlo, uno degli elementi perturbatori di tutta la vita pubblica nazionale. Esso si duole di quanto avviene, ma nulla fa per impedirlo; anzi rifugge, egualmente, tanto da ogni responsabilità diretta, quanto da una responsabilità onestamente divisa col partito liberale moderato.

Io non credo che in altri paesi vi sia partito politico, simile a questo; anzi la storia non ne ricorda uno, uguale. Poiché si comprenderebbe meglio un'astensione totale, e dalle urne politiche e dalle amministrative, che non si comprenda l'odierno ibridismo dell'inazione politica, combinata con un'azione, volontariamente impotente, nelle cose amministrative. A spiegarlo, le sottigliezze non giovano; e quando i fogli guelfi dicono, che appunto perchè si astengono dalle lotte politiche, i cattolici debbono partecipare alle amministrative: ecco un *rebus*, di cui invano si chiederebbe una spiegazione logica e onesta.



La situazione del partito astensionista, il quale si tien lontano dalle lotte politiche, e a dosi omeopatiche esplica le forze sue nelle elezioni amministrative, ubbidendo a previsioni e a cautele, che si vorrebbero far passare come una maraviglia di finezza politica, potrebbe esser modificata, radicalmente, da due circostanze, le quali, data la mobilità e il mai soddisfatto desiderio di tutto sconvolgere, insito nei governi parlamentari, non si possono ritenere improbabili.

Una di queste circostanze è l'obbligatorietà del voto. Se la tesi, discussa nell'ultimo Congresso giuridico di Firenze, divenisse legge, e tutti gli elettori fossero obbligati a votare, la condizione degli astensionisti sarebbe molto malagevole. Poiché oggi, per quanto sia un reato distogliere pubblicamente gli elettori dalle urne, con opportuno senso di tolleranza, non si procede, non dico contro il Papa, ma contro i presidenti delle Associazioni cattoliche, che stampano circolari per ribadire il chiodo dell'astensione, nè contro i fogli clericali, che quelle circolari pubblicano. Ma quando il votare fosse un obbligo imposto dalla legge, se anche la propaganda astensionista rimanesse impunita, gli astensionisti singoli

verrebbero colpiti. E i vescovi e i parroci, soggetti agli *exequatur* e ai *placet*, con le temporalità in mano dello Stato, come si sottrarrebbero alla pena della loro astensione? E se dal Vaticano partisse l'ordine di ubbidire alla legge, pur facendo ogni protesta e riserva, in omaggio al dettato di obbedire *praepositis vestris, etiam si disculis*, il principio dell'astensione verrebbe mantenuto, forse, col gettare schede bianche nell'urna? Ma se sull'opportunità di una tal legge si può discutere, circa la sua efficacia rispetto all'astensione ci sarebbe molto da dire. Una tal legge non riparerrebbe il danno dell'astensione, perchè non renderebbe più alte, moralmente, le elezioni, ma sgominerebbe certamente gli astensionisti, e ne stremerebbe le file.

L'altra circostanza sarebbe il suffragio universale, tornato in questi giorni, pare impossibile, agli onori della discussione. Si può prevedere, con tutta sicurezza, che il progetto non uscirà, oggi, dal suo stato embrionale e rettorico; ma, continuando l'aire di questa democrazia parolaia e invadente, non si possono fare serie previsioni per l'avvenire. Con le idee radicali, che ogni giorno guadagnano terreno, e che acquisteranno maggior vigore dai successi delle ultime elezioni, il clero vedrebbe improvvisamente fornita di armi elettorali una folla enorme, ubbidiente ad altri capi e ad altri principii. A questa eventualità, non fantastica, il Vaticano e i cattolici *interi* non riflettono neppure; anzi, inconsapevoli di ogni loro interesse, privato e pubblico, continuano con ogni loro mezzo ed influenza a togliere forza e credito al Governo, mentre di questo hanno continuo bisogno, e ne invocano l'aiuto, quando vedono il pericolo addensarsi. Vere oche capitoline, essi schiamazzano ad ogni rumore, esagerando persino i pericoli; anzi tutte le manifestazioni della loro letteratura giornalistica sono lamenti e paure. Ma se un giorno, per effetto della democrazia trionfante, andranno in vigore il suffragio universale e il voto obbligatorio, agli astensionisti non rimarrà più nulla da fare, in questo mondo.



Ma anche non impensierendosi di tutto questo, che potrà accadere, rimane l'anormalità di una situazione, affatto stravagante, nei paesi retti a governo libero. Astenendosi, i cattolici non prov-

vedono ai propri interessi, nè a quelli, più alti, dell'ordine sociale, della fede religiosa e della morale cristiana. E nel campo amministrativo, rifuggendo dal far causa comune coi partiti affini, o si rassegnano all'impotenza, o governano fra sospetti, che tolgono all'azione loro ogni energia ed ogni conclusione. Mentre, dunque, concorrono a render possibile ogni male nel campo politico, non fanno neppure un po' di bene, fecondo e durevole, nei Comuni e nelle Provincie, salvo qualche singolarissima eccezione.

RAFFAELE DE CESARE.

